

” BICAMERALE

A SEGNI NON SERVE UN DI PIETRO

di MASSIMO TEODORI

Di fronte agli esiti tutt'altro che felici della Bicamerale, molti si interrogano sul senso che può avere un'opposizione organizzata quale quella che ha cominciato a prendere forma nel convegno di Mario Segni a cui hanno partecipato polisti riformatori delusi, pidiessini oppositori di D'Alema ed esperti dissenzienti, sotto l'ombra pesante e incombente di Antonio Di Pietro. Da parte nostra rispondiamo subito che è nell'interesse di una buona ed efficace riforma politica e istituzionale, la formazione di un movimento di pressione dentro e fuori il Parlamento tendente a migliorare i risultati della Bicamerale, a patto però che si verifichino due condizioni.

La prima riguarda la delimitazione delle ragioni dell'opposizione. Non ha senso, se non di creare ulteriore confusione, un fronte unito che metta insieme gli scontenti e i delusi per la sola ragione di dissentire dai risultati della Bicamerale o di contrastare i leader partitici che li hanno determinati. È invece utile a tutti in questo momento se persone anche di diversa appartenenza politica individuano alcuni chiarimenti delimitati obiettivi su cui dare battaglia per modificare il progetto di riforma costituzionale in discussione. I suoi punti deboli sono stati più volte indicati: un semipresidenzialismo troppo debole contestualmente e in contrasto con un premierato forte, una legge elettorale portatrice di frammentazione e restauratrice del potere partitico, e un assetto bicamerale-tricamerale che non ha nulla a che fare con uno Stato che vuole evolvere in senso federale.

Il movimento extrapartitico che prese avvio all'inizio degli anni '90 e determinò la riforma elettorale fu sostenuto dell'opinione pubblica perché non era un generico fronte del No ma un'azione specifica per il Sì in termini di obiettivi (riforma elettorale) e strumenti (referendum). Anche oggi una battaglia riformatrice condotta dentro e fuori i nuovi partiti, se vuole guadagnare il favore popolare, deve delimitare il campo d'azione e precisare gli obiettivi. Essi potrebbero essere: un serio modello di presidenzialismo o, in alternativa, il premierato, e non già un ibrido pasticciato all'italiana; una legge elettorale integralmente maggioritaria senza incoraggiamenti alla moltiplicazione dei

partiti, un bicameralismo con una Camera espressione della struttura federale; e un ordinamento giudiziario centrato sui diritti dei cittadini e non sugli interessi dei magistrati.

La seconda condizione affinché un movimento d'opposizione nasca sano sta nella proclamazione dell'inconciliabilità tra quelli che devono essere nitidi obiettivi di riforma politica e costituzionale e le velleità dell'ambiguo dipietrismo. In questi anni molti hanno tentato di utilizzare politicamente l'ex Pm per il consenso acquisito in sede giudiziaria, e tutti inevitabilmente sono stati giocati dal furbo demagogo che ha continuato a diffondere i suoi messaggi, da ultimo quello antiparlamentare, antipartitico e antipolitico, al solo scopo di restare sulla scena.

Un movimento per la riforma costituzionale che voglia seriamente contestare le soluzioni della Bicamerale non può utilizzare o, peggio, farsi guidare da un Di Pietro il cui interesse vero è di alimentare con la facile agitazione del giustizialismo e dell'antipolitica l'allarmismo da cui scaturisce la necessità dell'uomo forte. Quello di cui oggi c'è bisogno è la conclusione alla meno peggio di quella rivoluzione di regole, di istituzioni e di classe dirigente capace di prendere il posto della vecchia politica in gran parte liquidata in maniera anomala per via giudiziaria. Di Pietro, che lo si ammetta o no, rappresenta in ogni caso l'idea perversa secondo cui la politica si rinnova con provvedimenti giudiziari, come veniva enunciato nel troppo presto dimenticato progetto «Mani pulite in Italia e nel mondo». Questa è l'unica idea di fondo che sostiene il dipietrismo: il movimento riformatore non può far finta di non accorgersene.

Il Giornale
6 luglio 1997
p 8 (c)